

Teatro. Da stasera al Frasnini «E pensare che c'era il pensiero»

Gaber, grillo parlante

Torna il cronista dell'anima infelice e del nostro tempo
Monologhi, canzoni e sberleffi sul crollo delle illusioni

PAVIA — C'era una volta il signor G. che sussurrava «Non arrossire» alle ragazze ignare del futuro femminista, conciliando umori delicati con nuove architetture di parole. E gli applausi erano alle stelle. Ma Gaber non si è voluto accontentare di fare il cantante sia pure di successo: ha inventato il «teatro-canzone», una forma inedita di spettacolo, che alterna monologhi-racconti — storie senza storia, brandelli di vissuto iperrealistici o banali — e brani musicali, sberleffi provocatori, battute incidentali, trovando nel lato assurdo, disumano delle mode e delle pseudopassioni la forza dell'ironia e della satira.

Soprattutto esprimendosi con una certa apparente volubilità del discorso, nel senso che non procede mai per linee dirette, ma per ondeggiamenti, attraverso invettive e citazioni, frasi buffe e amare, tutte mescolate.

E mentre le prose si risolvono in canzoni e viceversa, passano stati d'animo, incubi,

preoccupazioni, idee, protesta. Gaber, dunque, non si limita ad essere solo cantante intelligente e autore colto e sensibile, ma qualcosa di più: una sorta di cronista dell'anima inquieta, della coscienza infelice del nostro tempo, che scruta impietoso nelle piaghe della società contemporanea.

La sua incisiva testimonianza prosegue ora con «E pensare che c'era il pensiero», ennesima confessione pubblica nata dalla constatazione della caduta delle illusioni e della liquidazione degli ideali, dello smarrimento generale e dell'egoismo collettivo, della strumentalizzazione e della saturazione dei sentimenti.

Non a caso, «Mi fa male il mondo» è solito lamentarsi Giorgio Gaber: è un malessere che coinvolge tutti, che «ci rende tristi e malvagi» e ci obbliga a navigare senza identità e senza bussola in un deserto di valori.

«Sono giù di morale», insiste, chiamando in causa «L'isteria», vagheggiando certezze



Giorgio Gaber di scena al Frasnini fino a giovedì

impossibili («Se io sapessi») o una pienezza d'amore, messa troppe volte in crisi da «L'abitudine».

Gaber, dapprima, spazia nel «privato». Ed ecco le contorsioni della vita sentimentale e sessuale, le mistificazioni

di chi vuol sembrare quello che non è, le scuse per giustificare i nostri malfunzionamenti interiori.

Poi, torna ai temi prediletti. Guizzano la paradossale e deviante confusione della vita politica, le ideologie imbalsa-

mate, i rinnovamenti della Chiesa, le pretestuosità delle etichette di destra e di sinistra, la percezione di un mondo dove tutto sembra inutile, l'impegno, la passione, il tifo. Insomma, la società italiana e i suoi drammi, le sue maschere, le sue istituzioni vengono investite dalla cantata anarchica di un intellettuale che, pur avendo perso la certezza de «L'appartenenza» e la cerchia dei vecchi compagni, ancora si illude che sia possibile una nuova utopia.

Certo in un simile dissolvimento si direbbe non resti altro che un rassegnato e rabbioso, qualunque. Ma non è

così. La sconfitta definitiva si può contrastare, giacché «la rabbia che portiamo addosso / è la prova che non siamo annientati / da un destino così disumano». Quel che conta è non agire individualmente, ma nello slancio di un sentimento collettivo. Allora forse si potrà ancora essere capaci di pensiero e d'amore.

Franco Cornara

E pensare che c'era il pensiero di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Giorgio Gaber e Luigi Campoccia, Gianni Martini, Luca Ravagni, Enrico Spigno, Claudio De Mattei. Da oggi a giovedì (ore 21) al Teatro Frasnini di Pavia.

Teatro. Da stasera al Fraschini «E pensare che c'era il pensiero»

Gaber, grillo parlante

Torna il cronista dell'anima infelice e del nostro tempo
Monologhi, canzoni e sberleffi sul crollo delle illusioni

PAVIA — C'era una volta il signor G. che sussurrava «Non arrossire» alle ragazze ignare del futuro femminista, conciliando umori delicati con nuove architetture di parole. E gli applausi erano alle stelle. Ma Gaber non si è voluto accontentare di fare il cantante sia pure di successo: ha inventato il «teatro-canzone», una forma inedita di spettacolo, che alterna monologhi-racconti — storie senza storia, brandelli di vissuto iperrealistici o banali — e brani musicali, sberleffi provocatori, battute incidentali, trovando nel lato assurdo, disumano delle mode e delle pseudopassioni la forza dell'ironia e della satira.

Soprattutto esprimendosi con una certa apparente volubilità del discorso, nel senso che non procede mai per linee dirette, ma per ondeggiamenti, attraverso invettive e citazioni, frasi buffe e amare, tutte mescolate.

E mentre le prose si risolvono in canzoni e viceversa, passano stati d'animo, incubi,

preoccupazioni, idee, protesta. Gaber, dunque, non si limita ad essere solo cantante intelligente e autore colto e sensibile, ma qualcosa di più: una sorta di cronista dell'anima inquieta, della coscienza infelice del nostro tempo, che scruta impietoso nelle piaghe della società contemporanea.

La sua incisiva testimonianza prosegue ora con «E pensare che c'era il pensiero», ennesima confessione pubblica nata dalla constatazione della caduta delle illusioni e della liquidazione degli ideali, dello smarrimento generale e dell'egoismo collettivo, della strumentalizzazione e della saturazione dei sentimenti.

Non a caso, «Mi fa male il mondo» è solito lamentarsi Giorgio Gaber; è un malessere che coinvolge tutti, che «ci rende tristi e malvagi» e ci obbliga a navigare senza identità e senza bussola in un deserto di valori.

«Sono giù di morale», insiste, chiamando in causa «L'isteria», vagheggiando certezze



Giorgio Gaber di scena al Fraschini fino a giovedì

impossibili («Se io sapessi») o una pienezza d'amore, messa troppe volte in crisi da «L'abitudine».

Gaber, dapprima, spazia nel «privato». Ed ecco le contorsioni della vita sentimentale e sessuale, le mistificazioni

di chi vuol sembrare quello che non è, le scuse per giustificare i nostri malfunzionamenti interiori.

Poi, torna ai temi prediletti. Guizzano la paradossale e deviante confusione della vita politica, le ideologie imbalsa-

mate, i rinnovamenti della Chiesa, le pretestuosità delle etichette di destra e di sinistra, la percezione di un mondo dove tutto sembra inutile, l'impegno, la passione, il tifo. Insomma, la società italiana e i suoi drammi, le sue maschere, le sue istituzioni vengono investite dalla cantata anarchica di un intellettuale che, pur avendo perso la certezza de «L'appartenenza» e la cerchia dei vecchi compagni, ancora si illude che sia possibile una nuova utopia.

Certo in un simile dissolvimento si direbbe non resti altro che un rassegnato e rabbioso qualunque. Ma non è

così. La sconfitta definitiva si può contrastare, giacché «la rabbia che portiamo addosso / è la prova che non siamo annientati / da un destino così disumano»... Quel che conta è non agire individualmente, ma nello slancio di un sentimento collettivo. Allora forse si potrà ancora essere capaci di pensiero e d'amore.

Franco Cornara

E pensare che c'era il pensiero di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, con Giorgio Gaber e Luigi Campoccia, Gianni Martini, Luca Ravagni, Enrico Spigno, Claudio De Mattei. Da oggi a giovedì (ore 21) al Teatro Fraschini di Pavia.